

BILANCIO DELLE AMMINISTRATIVE

A distanza di troppi mesi per un loro presentarsi unitario (voluto forse dal Governo anche questo, a meglio propiziar l'attesa delle elezioni politiche), si è svolto il 25 maggio il secondo girone delle amministrative, riservato per la più gran parte al Mezzogiorno continentale e alla Sicilia. E si è svolto con quel sistema, perfezionato, degli « apparentamenti » (che non si dovrà mai dimenticare escogitato dall'incapacità politica dei socialdemocratici nostrani e di un loro rappresentante irresponsabile), che, assicurando *a priori* la vittoria al « parente » più forte del blocco vittorioso, ha costituito la prima rottura insieme della proporzionale e della già incerta democrazia italiana, che vi si appoggiava per decreto dei costituenti.

Si è votato, bisogna dire, con piena consapevolezza: provata non solo dalla forte percentuale ovunque raggiunta, ma dal venir meno, già in sede di amministrative, pur nella tutt'altro che generale soddisfazione degli schieramenti predisposti — che non davano più, appunto per la legge d'apparentamento, alcuna possibilità di votar altra 'terza via', che non fosse quella monarchica e neo-fascista —, di ogni riserva di pensiero o, poichè si doveva votare, di voti, che potesse restar costituita e prodursi, poi, nell'ora della consultazione generale politica.

In altri termini, il voto, che avrebbe dovuto limitarsi a dar indicazioni di migliori, e capaci, amministratori, provinciali e comunali, senza troppo far sentire, per quanto possibile, l'istanza della loro appartenenza a partiti, ha avuto valore indubbiamente politico. Sicchè la prima conseguenza è stata una lotta, assieme personale e di partito, per il mantenimento delle posizioni raggiunte, che ha consentito una scarsissima osmosi

e rinnovazione delle amministrazioni scadute. E la seconda, che stiamo già scontando, è stata l'impegno sentito da parlamentari, e persino da membri del governo in carica (e non perciò resisi dimissionari), di ricollegarsi saldamente alla periferia, o alla base, assumendo cariche, e quelle stesse di sindaco o di presidente di amministrazioni provinciali, che, più degli onori al centro, possono far leva, per le nuove elezioni politiche, sull'animo, sempre sufficientemente ingenuo, degli elettori.

Se si guarda su un piano di obiettività e di realismo al risultato complessivo delle amministrative la considerazione che ne emerge è che la Democrazia Cristiana, non ostante il sempre più vistoso intervento degli organi ecclesiastici e dello Stato stesso (i prefetti, non a caso, accanto ai parroci, son tornati a *fare* le elezioni), ha subito la prevista decurtazione, rispetto al « gonfiamento della paura » del 18 aprile, e il ritorno alla normalità dei voti, quale poteva essere considerata quella dei risultati delle elezioni del '46-'47; mentre le posizioni social-comuniste sono rimaste, rispetto al 18 aprile, immutate, e ciò non ostante una propaganda assai più in sordina, controbilanciata, peraltro, da un'organizzazione, e una tattica, forse migliori.

Come era anche troppo facile previsione, i partiti laici di centro (liberali, socialdemocratici, repubblicani), persa, per il loro percorrere le stesse acque stagnanti del centrismo degasperiano, con o senza corresponsabilità di governo, ma, sempre, di parlamento, e per le loro fatuità e dissensioni, ogni istanza di rappresentare idee od interessi concreti, hanno subito un tracollo, da cui non sarà facile sollevarsi. E si che i « parenti poveri » hanno avuto pur un ruolo — ma paradossale e infelice —: quello di dar la vittoria alla lista democristiana, che da sola sarebbe riuscita perdente contro quella socialcomunista. Come nelle elezioni comunali a Roma: e la riprova sta nei risultati delle elezioni, laddove non condotte secondo il sistema degli « apparentamenti ».

Rispetto alla prima serie delle amministrative, svoltasi a prevalenza nel Nord, la seconda, la serie meridionale, ha presentato tuttavia una variante, e gravissima, per quanto anch'essa prevista: la forte istanza monarchica e missina, che nelle elezioni del 18 aprile non aveva ancor preso consistenza, ed ora l'ha

assunta, grazie anche alla concomitanza di una forza negativa — la repressione poliziesca e il divieto del congresso, che avrebbe dovuto svolgersi a Bari — per il M.S.I., e di una positiva — i milioni a piene mani profusi dal Comandante Lauro e da altri con lui — per il Partito Monarchico. A ben guardare, l'alleanza, dovuta al piramidale errore del Governo, tra i due gruppi, fundamentalmente divisi, ha fatto leva, nel Mezzogiorno, su uno stato d'animo sentimentale, di nostalgia e di rimpianto, ma anche di disgusto e di condanna per la situazione politica governativa. L'innaturale alleanza ha riempito così il vuoto lasciato dall'ineffabile partito gianniniano dell'Uomo Qualunque, il più ridicolo episodio della vita politica di tutti i tempi, ma, d'altra parte, la sola — nella sua inorganicità costituzionale — formazione di massa che aveva potuto battere, nei centri meridionali, democristiani e comunisti. Con qualche maggiore pericolo, tuttavia, conseguente alla maggiore (anche se non grande) chiarezza di programmi e di idee: comune soltanto l'istanza di uno Stato forte, e di una classe direttiva ripresa dal periodo pre-C.L.N. (tanto per non dire fascista), è palese l'esser più a destra i monarchici dei pur destri neo-fascisti, richiamantisi tuttavia, per buona parte, ai diciotto punti della Carta di Verona e tenacemente repubblicani. Ma gli uni sono per la revisione istituzionale (e l'hanno, in tutti i modi, anche i meno, per la verità, consentibili, espresso e bandito) e per l'immediato ritorno di Umberto II, loro augusto signore; e, potranno, poi, riadattarsi anche a un governo democratico, controllato, ben inteso, dall'affarista Lauro. Gli altri, nel loro accorato richiamo a un passato, che difficilmente potrà — per contingenze internazionali ancor prima che interne — tornare, si presentano, con tutto il loro spasmodico desiderio di violenza e di vendetta, allo stato più vergine, e su cui sarebbe più facile costruire. Buona parte è di giovani: non in tutto colpevoli dello stato, o della carenza, della loro preparazione politica, neppur responsabili del tutto se ancor capaci di cullarsi in quella, tanto più facile e comoda, dei Littoriali o degli impieghi confederali. Giovani, dei quali una qualche parte, e forse la migliore, pur passò, nei primi tempi, armi e bagagli, alle file comuniste. E qualcuno, meno ingenuo e più capace di trasformismo, a quelle della D. C.

Questo il bilancio: nè roseo, nè irreparabile, come la situazione che se ne evince. Solo che non è da illudersi sia quella che si spera sempre caratteristica di un tempo d'attesa: destinata, come appare, anzi a protrarsi assai a lungo e che si ripresenterà, comunque, è certo (e l'abbiamo già detto), non molto modificata, all'indomani delle elezioni generali politiche.

Si potrebbe — sempre restando al bilancio — vederlo nella sua composizione numerica. Ma, mentre la portata, per così dire, del quadro d'insieme, la si può ormai dare per acquisita, ed essa è convincente e palese, a scendere al particolare la situazione stessa non si afferra più e si rischia di non ricostruire l'insieme. Ha cominciato il Ministero dell'Interno a dare risultati scissi e divisi: rinviando a un secondo tempo i dati relativi ai comuni al di sotto dei 10.000 abitanti. Poi, la legge degli « apparentamenti », diversamente applicata, e cioè con combinazioni (ammesse o no) variamente alternate, ha fatto il resto: e stabilire il « colore » dei voti già non è stato facile, non lo è, forse, ancora.

Non vale il soffermarvisi: ma ogni partito — e in particolare democristiani, comunisti o monarchico-missini — ha cercato, puntando sulla poca chiarezza delle liste combinate e, per conseguenza, dei risultati, di proclamarsi vincitore. Se non fosse che questa possibilità offerta, oltre che a confonder le idee, vale ad accentuare il disagio — e l'assai problematica democraticità — dei mezzi usati e dei risultati conseguiti. Colpa non certo dei partiti d'opposizione: che con strumenti avversi hanno combattuto, e combattono bene, la loro battaglia. E avrebbero avuto successo maggiore: se alla tattica e alla direttiva del centro avesse fatto riscontro miglior qualità di uomini alla periferia. Problema di efficienza di quadri e di capacità ed onestà di rappresentanti, o di dirigenti, che non è qui il caso di toccare, lacrimevole come si presenta per lo stesso partito di maggioranza: ma che è al fondo del mancato funzionamento della risorta — e risorta ingenerosa — democrazia italiana.

A parte il dilemma, e l'equivoco, monarchico-missino, che il prossimo avvenire s'incaricherà di chiarire, voci nuove non ne son sorte, dal rinnovato esperimento elettorale. Tramontato sul nascere, stroncato anzi alla prima prova, il tentativo di Cucchi e Magnani; riversatisi i voti democristiani in soprannumero,

o contro intenzione, del 18 aprile, sulle liste, per la maggior parte, di destra; il solo elemento di un qualche interesse può esser rappresentato dalle centinaia di migliaia di voti andati a liste indipendenti. Liste non più tanto — come fin qui — locali, ma di indipendenti di sinistra, collegati ai partiti di sinistra. Un'alternativa ancor modesta, ma che potrebbe, domani, rappresentare una forza: se non fosse ch'essi ripetono, per necessità quasi storica, la posizione d'incertezza e d'equivoco dei partiti di centro satelliti della Democrazia Cristiana. E, d'altra parte, non facile la loro situazione: anche evolvendosi — tra enormi difficoltà — in partito democratico, laico e di sinistra; anche stringendo solo un patto d'alleanza con i social-comunisti. In un paese così spericolato, quanto a programmi ed a tattiche, e, nella sua irresponsabile astensione dal giuoco politico (che resta in mano ad oligarchie, spesso le peggiori, e a clientele), profondamente incredulo, farebbe presto la parte avversaria, potente d'altre armi che non quelle della normale lotta politica e assai più del comune interessata a un successo, che non è soltanto politico, a confondere anche una formula nuova con la vecchia che più convenga alle armi ingenerose e disoneste della polemica. Perchè, da noi, più che alle idee si guarda agli uomini. E, d'altra parte, la sola formula elettorale che sarebbe calzante — il collegio uninominale — non potrebbe dirsi certo la più felice, perchè gli uomini rappresentano interessi e clientele, non migliori dei partiti, e si avrebbe, rispetto alla proporzionale e ai suoi effetti, un anacronistico ritorno alle origini — da noi — della democrazia, con tutte le malizie, le scaltrezze e gli inganni, ormai acquisiti e non dimenticabili dalla raggiunta esperienza.

(giugno '52)